



ITALIA

G20, una guida strategica alla presidenza italiana

A cura di *Arianna Colaiuta*

Contributi del *Centro Studi Geopolitica.info*

Coordinamento di *Lorenzo Termine*

20 GENNAIO 2021

La Presidenza del G20 è un momento cruciale per l'Italia che si appresta a coordinare risposte multilaterali alle sfide globali del XXI secolo. “Pianeta, Persone e Prosperità” sono i pilastri attorno cui si articolerà il programma italiano. Il report, dunque, si propone di indagare alcune delle sfide strategiche, dei dossier geopolitici e degli interessi nazionali che influenzeranno Roma alla guida del G20.

DOMINO – Geopolitical Brief n. 16 / gennaio 2021 | Aut. Trib. Roma n. 88 - 6 marzo 2008

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Direttore responsabile: Lorenzo Termine

Il 1° dicembre 2020 è ufficialmente iniziata la Presidenza italiana del G20, il forum internazionale che rappresenta il 90% del PIL mondiale e i due terzi della popolazione del pianeta. Si tratta di un'occasione di particolare prestigio e rilievo per il nostro Paese, ancor più delle passate presidenze, dato il contesto segnato da una profonda crisi transnazionale legata alla pandemia. I pilastri cardine dell'azione italiana saranno Pianeta, Persone e Prosperità, nello sforzo di coordinare una risposta multilaterale sui dossier strategici del 2021. Per questa occasione, il Centro Studi ha messo in campo uno sforzo corale tra le varie aree che lo compongono con l'obiettivo di creare una guida strategica sugli interessi italiani e presentare i vari dossier di carattere geopolitico che arriveranno sui tavoli del G20.



Figura 1: La serie di summit organizzati per la presidenza italiana del G20
Fonte: MAECI

Lo stato dei rapporti transatlantici nell'anno della Presidenza italiana

Emanuele Appolloni

L'eredità della presidenza Trump

La crisi transatlantica I rapporti transatlantici tra gli Stati Uniti e gli Stati del continente europeo sono da circa 70 anni uno dei punti fermi dell'agenda degli attori in questione per quanto concerne la politica estera che, in misura minore o maggiore, hanno dovuto tener conto dei rapporti che li legano e dell'influenza reciproca. I quattro anni della presidenza Trump hanno segnato uno dei punti di minimo storico tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, tanto per quanto riguarda gli Stati Uniti con l'Unione Europea quanto per i rapporti interni alla NATO. Il processo che ha caratterizzato questo quadriennio può quindi definirsi di frattura tra le parti che hanno progressivamente assunto posizioni diverse e contrastanti.

“America first” Uno dei principali fattori che ha portato a questa crisi nelle relazioni transatlantiche è stato l'approccio dell'amministrazione uscente di Washington. Già prima dell'inizio del suo mandato, il presidente Trump aveva messo in chiaro come gli Stati Uniti avrebbero perseguito obiettivi più strettamente legati al loro interesse e posto in secondo piano la retorica che vedeva il paese come una guida internazionale. A questo orientamento politico si è sommata la scarsa considerazione dimostrata dall'amministrazione nei confronti di molti (o quasi tutti) gli alleati storici. Emergono quindi due punti di rottura, uno legato all'operato politico in senso stretto e l'altro in termini di relazioni “soft”.

Ad oggi quindi per analizzare i rapporti tra le parti e per poter guardare al futuro è imprescindibile prendere atto dei due fattori citati come punti chiave. Gli attori in questione per poter avviare un processo di riavvicinamento necessitano non solo di un livello di cooperazione maggiore e più inclusivo ma anche, e forse soprattutto, di un nuovo approccio alle relazioni “soft” attraverso l'utilizzo di una retorica molto diversa da quella che ha caratterizzato gli ultimi anni. Tali questioni avevano già trovato spazio alla fine del 2018 e vedevano proprio nell'operato del presidente un elemento fortemente problematico e di destabilizzazione del con-

testo internazionale, tanto con i competitor (su tutti l'uscita dall'accordo sul nucleare con l'Iran) quanto con gli alleati europei. Le principali questioni che hanno fatto mettere in discussione la salubrità dei rapporti tra il continente europeo e gli Stati Uniti erano legate al budget per la NATO, ad un maggiore protezionismo commerciale statunitense cui si andava sommando il sostegno al Regno Unito per la Brexit.

La retorica di Trump

È proprio a partire dal giugno 2016 che iniziano ad emergere le prime questioni problematiche: ancora prima di essere eletto, il futuro presidente degli Stati Uniti Donald Trump definisce il risultato del referendum della Brexit come una "great victory" che riafferma il "sacred right" di indipendenza del popolo inglese. Le posizioni di Trump mostrano sin da subito come negli Stati Uniti stesse crescendo un sentimento di "euroscetticismo" in contrasto con le linee seguite sino a quel momento in politica estera. Gli Stati Uniti erano stati infatti i promotori di un più stretto processo di integrazione sul continente europeo secondo la visione in cui un'Europa più unita e coesa avrebbe favorito gli interessi di Washington in termini economici, politici e di sicurezza.

La questione della NATO e il dualismo statunitense

Il mancato raggiungimento del 2%

Sul fronte NATO la situazione è stata anche più critica. Già in campagna elettorale il futuro presidente aveva definito come "obsoleta" l'alleanza in quanto non era stata in grado di fronteggiare adeguatamente il problema del terrorismo internazionale. Se le critiche di obsolescenza e di scarsa "responsiveness" non erano nuove, più radicale era la volontà di porre delle condizioni maggiormente restrittive per un eventuale impegno di Washington secondo l'Art.5 del Trattato per la difesa collettiva. Il nodo centrale della questione era il mancato raggiungimento da parte di molti alleati europei della quota del 2% del PIL nazionale destinato alla difesa, arrivando a minacciare un ritiro delle forze statunitensi presenti sul continente nel caso in cui gli europei non avessero rispettato gli impegni economici. Queste posizioni sono state ripetutamente capovolte dal presidente e dal suo staff come nel caso della conferenza di Monaco, nel summit di Bruxelles del 2017 e di nuovo nell'estate dello stesso anno sempre in merito all'Art. 5 del trattato.

Anche dal punto di vista della lotta al terrorismo è stata fatta un'inversione di marcia sull'obsolescenza dell'Alleanza. Ciò che è rimasto un punto fermo nelle critiche mosse alla NATO è stato quindi il mancato raggiungimento della soglia del 2% da parte degli alleati, posizione che nella conferenza di Bruxelles del 2018 è stata ulteriormente irrigidita auspicando il raggiungimento del 4% destinato alla spesa militare e attaccando frontalmente la Germania definendola "a captive of Russia", segnando quindi un ulteriore cambio di atteggiamento (e di retorica) nei rapporti transatlantici.

Il dualismo USA

Il nuovo attacco ai paesi europei (eccezion fatta per posizioni più morbide verso il Regno Unito) contribuisce ad una progressiva distanza tra le due sponde dell'Atlantico con lo "stato guida" non più in grado di dare garanzie del suo operato. Ciò segna contemporaneamente una forte presa di posizione anti-presidenziale all'interno degli Stati Uniti con l'approvazione del NATO Support Act. La sua approvazione è stata infatti largamente supportata da tutte le parti ed impedisce l'uscita dall'Alleanza da parte degli Stati Uniti senza l'approvazione del Senato. Il dualismo degli Stati Uniti nei confronti della NATO è ancora più chiaro se si prendono in esame alcuni dei principali documenti strategici pubblicati sotto la presidenza Trump. Guardando alla NDS ed alla NSS emerge infatti una posizione nettamente favorevole che vede negli alleati europei e nell'Alleanza stessa un fattore di tutela agli interessi degli Stati Uniti, soprattutto nei confronti dell'attivismo russo.

Il punto di vista europeo

Dal punto di vista europeo gli ultimi quattro anni possono essere letti come un segnale importante riguardo ad un cambiamento di rotta non solo sulle politiche di difesa ma soprattutto come un'occasione per avviare un cambio di visione nel settore della sicurezza. Per l'Europa si potrebbe presentare un "turning point" in cui avviare una fase di sganciamento dalla dipendenza militare statunitense e coltivare una difesa comune continentale come in parte dimostrato dall'approvazione di 8 miliardi di euro destinati al Fondo europeo della Difesa. L'industria europea della difesa ha le capacità per poter sostenere uno sforzo simile, ciò che realmente manca è una visione strategica e geopolitica coerente come affermato dal presidente francese Macron. Il tutto mantenendo una

particolare attenzione verso una più stretta collaborazione tra NATO e UE evitando al contempo ridondanze non necessarie.

Quale opportunità per l'Italia alla presidenza del G20?

Rinnovare la
cooperazione
transatlantica

Dal 1° dicembre 2020 l'Italia detiene la presidenza del G20, il cui programma per l'anno 2021 si articola su tre concetti chiave: "People, Planet, Prosperity" in chiaro rimando alle necessità più impellenti di una ripresa economica che sia in linea con la necessità di una maggiore salvaguardia ambientale e umana. Il G20 del 2021 è un'opportunità fondamentale per promuovere un'azione concertata da parte della comunità globale per affrontare le principali sfide alle istituzioni multilaterali. Nello specifico dei rapporti transatlantici, il forum potrebbe essere un'occasione di rinnovato multilateralismo dato il cambiamento dei vertici di Washington. Nei mesi che porteranno al summit del 30 e 31 ottobre l'Italia ha la possibilità di intavolare le basi per una rinnovata cooperazione tra le due sponde dell'Atlantico, ruolo cruciale per indirizzare i trend delle relazioni in seno all'Alleanza nei prossimi quattro anni.

La sfida del G20 per l'Europa e l'Unione Europea

Giangiaco Calovini

Il G20 del 2021

Dopo l'ultimo vertice virtuale tenutosi lo scorso anno a Riyad, è già tempo di pensare al nuovo G20 che, come è noto, sarà presieduto dal Governo italiano. Nato durante gli anni '90 e formalizzato nel 2008, questo organo dovrà essere pronto a nuove sfide vista la crisi finanziaria e il difficile periodo storico che l'intero pianeta sta vivendo. I leader mondiali dovranno infatti cercare soluzioni ad una nuova crisi, quella pandemica, che ha colto molti Paesi impreparati e che avrà ulteriori conseguenze di tipo sociale ed economico sull'intera popolazione mondiale. I numeri del G20 sono fondamentali: nonostante le difficoltà queste nazioni rappresentano ancora il 90% del PIL mondiale, l'80% del commercio di tutto il globo ed i due terzi della popolazione. Inoltre, possono vantare circa il 60% dei terreni coltivabili e l'80% del commercio mondiale di prodotti agricoli. A maggior ragione, oggi i membri del G20 dovranno

Il primo G20 senza la Gran Bretagna per l'UE

trovare una strada da seguire collettivamente, sfida non facile, che possa però stimolare le rispettive economie con la speranza di accelerare la fine della recessione. Un “sogno” realizzabile solo se tutti i principali attori chiave di questa partita affronteranno le sfide di un mondo sempre più precario e caratterizzato da una serie di cambiamenti a ritmi serrati.

Anche per l'Europa le sfide del G20 non saranno per nulla secondarie, viste le novità dovute alla Brexit. Da sempre infatti l'Unione Europea partecipa come membro di diritto con il Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ed il Presidente del Consiglio europeo Charles Michel. A questi si affiancano ovviamente i Paesi membri e cioè Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna che per la prima volta sarà però esclusa dal gruppo legato all'UE visto il divorzio da Bruxelles sancito nelle scorse settimane. Ciononostante, Roma, Berlino e Parigi potranno rappresentare al tavolo il 6% della popolazione mondiale. Inoltre, l'UE è la seconda maggiore potenza economica in tale vertice, rappresentando infatti il 18,5% del prodotto interno lordo mondiale totale, dopo gli Stati Uniti che ne rappresentano il 24%. Tuttavia l'assenza di Londra non passerà inosservata e porrà subito sul tavolo una delle questioni cruciali per il prossimo G20 e cioè il futuro del multilateralismo.

La crisi del multilateralismo e la questione vaccini: un G20 importante per l'Europa

Un momento delicato per i leader europei

Con lo scorso vertice di Riyad, nel pieno della pandemia, era emerso chiaramente come l'atteggiamento solitario ed egoistico di alcuni Paesi fosse prioritario rispetto ad un'agenda condivisa da tutti. Basti pensare alla questione vaccinale: molti Paesi si sono mossi in autonomia e pure alcuni membri dell'Unione Europea hanno preferito arrangiarsi per conto proprio. Non solo, i leader dei Paesi europei siederanno ai prossimi tavoli del G20 più deboli che mai. La Francia, rappresentata da Macron, dovrà fronteggiare una crisi sanitaria che sembra non cessare. La Germania – oltre a dover far fronte al Covid – sarà concentrata sulla politica nazionale visto il cambio di cancelleria dopo sedici storici anni di era Merkel mentre l'Italia, in questi giorni, è prossima ad un nuovo cambio di Governo che appare più fragile che mai. Poco diverso è il di-

La possibilità di una svolta

scorso per Londra, vista la crisi di popolarità del Premier Johnson, capace di fronteggiare non male la questione Brexit ma incapace di gestire l'emergenza Coronavirus a causa di una politica inizialmente troppo negazionista.

Non sarà insomma facile per l'Europa e l'Unione Europea affrontare le prossime sfide del G20. Sarà ancora meno facile arrivando a noi separatamente e deboli per questioni interne. Tuttavia, e questo deve essere sottolineato, nella storia i vertici sovranazionali – talvolta – si sono rivelati determinanti per il futuro della geopolitica mondiale. La speranza è che il G20 del 2021 sia una possibilità per l'Europa ed il mondo intero.

Presidenza italiana del G20, la questione energetica e i rapporti con Mosca

Gianmarco Donolato

La crisi del multilateralismo

La presidenza italiana del G20 si apre all'insegna di un programma denominato delle 3 P, ovvero basato su "Persone, Pianeta e Prosperità". L'Italia avrà l'arduo compito di dirigere i lavori in un anno che si spera possa essere ricordato come quello della ripresa dopo la pandemia, nonostante si sia ancora lontani dall'uscire dalla difficile situazione. La presidenza italiana dovrà, innanzitutto, essere artefice di una ripresa del multilateralismo e della cooperazione che ultimamente stenta ad essere efficace sulla scena globale. Le tre priorità individuate spingono tutte le nazioni a dover rivedere i propri interessi nazionali poiché, come è stato più spesso ripetuto, non si potrà uscire dalla crisi sanitaria se non tutti i Paesi riusciranno a lasciarsela alle spalle contemporaneamente. Lo stesso varrà per la ripresa economica, la quale, seppur naturalmente si declinerà in varie misure per ogni singolo governo, dovrà essere la più coesa possibile, poiché uno sbilanciamento eccessivo delle risorse e delle risposte globali potrebbe far precipitare la situazione nel prossimo futuro.

Il ruolo di mediatore dell'Italia

In seno al G20 si dovrà fare in modo che le potenze più influenti – ed equipaggiate – per garantire una ripresa su più fronti si allineino seguendo lo stesso percorso. L'Italia, dunque, dovrà riappropriarsi di quel ruolo di mediatore che più volte si è lasciata sfuggire dalle mani negli ultimi anni, nonostante le circostanze la invi-

tassero ad essere più attiva sul piano geopolitico e diplomatico (vedasi il caso libico). È bene sottolineare, tuttavia, che storicamente il nostro Paese ha avuto successo nel mantenere aperto il dialogo con un Paese enigmatico come la Russia; durante la Guerra Fredda l'Italia è stata uno dei pochi Paesi occidentali a non chiudere del tutto le porte all'URSS e sin dalla fondazione della Federazione Russa ha mantenuto un canale comunicativo privilegiato con il grande vicino. Il G20 potrebbe essere l'occasione per ringiovanire e rinfrescare i rapporti deterioratisi negli ultimi anni tra Russia e Occidente in generale.

L'Italia nel dibattito energetico tra Russia e Occidente

Il South Stream

Gli interessi reciproci sono innumerevoli: l'Italia importa dalla Russia circa il 40% delle forniture di gas, mentre, per Mosca, Roma è il settimo partner commerciale (tra il 3% e il 4% dell'export totale va all'Italia). Sebbene siano attivi scambi commerciali in molti settori, è sicuramente l'energia a rappresentare la fetta più grossa nelle relazioni tra Italia e Russia. All'inizio degli anni '10 del Duemila, l'Unione Europea progettava di collegare Russia e Italia con un progetto di gasdotto, il South Stream, che avrebbe dovuto portare il gas russo direttamente sul territorio italiano. Per l'Italia, si sarebbe trattato di un'ottima opportunità commerciale, oltre che di un'interessante opportunità per inspessire la leva diplomatica nei confronti della Russia. Si ricordi, infatti, che prima dell'invasione della Crimea del 2014 le relazioni tra Russia e Occidente non erano considerate tese come lo sono state negli ultimi sette anni. Il progetto South Stream fu però annullato per motivazioni politiche – la questione ucraina inevitabilmente rese il dialogo più difficile – e per scandali legati a corruzione e conflitto di interessi. Al tempo, l'UE si espresse sfavorevolmente sul progetto, dopo averlo inizialmente sostenuto, poiché vedeva nella sua realizzazione un eccessivo aumento della dipendenza energetica dell'UE nei confronti della Russia.

Il North Stream

Questo non bastò a fermare i lavori di un altro progetto, alternativo, che avrebbe raddoppiato i volumi di gas provenienti dalla Russia verso l'Europa occidentale. Parliamo di Nord Stream 2, che raddoppierà l'esistente Nord Stream. Il nuovo gasdotto dovrebbe

approvvigionare la Germania di gas siberiano per un totale di ulteriori 55 bcm (miliardi di metri cubi) all'anno. L'Italia, pur non essendosi mai schierata esplicitamente contro la realizzazione del gasdotto, si è mostrata scettica e in un qualche modo spiazzata dalla decisione tedesca di avviare un progetto di tale portata nonostante fosse da poco stato annullato South Stream.

Che ruolo per l'Italia? Le relazioni tedesco-russe, improntate su un approccio di realpolitik, rendono i due Paesi ottimi partner commerciali, a prescindere dalle tensioni che inevitabilmente influiscono sui rapporti politici e diplomatici tra le due parti. L'Italia non può sostituirsi alla Germania nel ruolo di interlocutore di primo piano – ruolo forse condiviso con la Francia – ma ha sicuramente le potenzialità per inserirsi come attore importante nelle relazioni tra Russia e Occidente, si manifesteranno durante la presidenza del G20.

Verso un'economia verde: le conseguenze sui rapporti con Mosca

Gli interessi di Mosca La necessità di agire sul fronte dell'energia rinnovabile e della lotta al cambiamento climatico che ci si aspetta arrivi dai summit del G20 quest'anno non sarà sicuramente un approccio condiviso appieno dalla Russia, che, come si sa, dipende in larga misura dalle esportazioni e dalla produzione di idrocarburi tradizionali. Lo scarso programma di progettazione per la transizione energetica rende la Russia rischiosamente carente di progetti di riforma del comparto energetico. La volontà dell'UE e dei suoi Stati Membri di diminuire la dipendenza da fonti fossili per il mix energetico europeo non è sicuramente una prospettiva ben vista da Mosca. Tuttavia, la transizione energetica conterà di un complesso e lungo percorso, lungo il quale è difficile immaginare una totale chiusura all'utilizzo di petrolio e gas nel breve periodo. In particolare, il gas naturale è per ora ancora considerato come la fonte d'energia della transizione.

I rischi L'Italia dovrà comunque prendere in mano le redini e indirizzare i grandi del mondo verso la transizione energetica e puntare sull'innovazione tecnologica in questo campo. Per quanto riguarda la Russia, è evidente che non sarà semplice far coincidere gli interessi di Mosca nel contesto della lotta al cambiamento climatico. La tendenza dei mercati europei a svincolarsi dagli idrocarburi e la propensione a diminuire progressivamente la dipendenza da

Paesi esterni all'Unione avrà sicuramente l'effetto di far spostare lo sguardo di Mosca verso i mercati dell'Asia Orientale, apparentemente affamati di fonti di energia per sostenere la loro produzione industriale. Il tema è ampio e necessiterebbe di più spazio, ma sicuramente nei prossimi anni la Cina avrà un peso maggiore in termini di importazioni di fonti energetiche russe. Per l'Europa, è necessario non perdere completamente il contatto con i partner russi, poiché gli interessi reciproci rischiano di sbiadire poco alla volta, tendenza che porterebbe ad assottigliare pericolosamente i canali di dialogo.

La cooperazione sanitaria

Un aspetto da non dimenticare è il fatto che la presidenza italiana si occuperà di facilitare il più possibile la cooperazione internazionale in campo sanitario. La Russia, pur non potendo vantare un sistema sanitario invidiabile, si è mossa fin dall'inizio della pandemia per fornire aiuti e supporto medico a vari Paesi, Italia inclusa. La prospettiva di integrare anche la Federazione Russa in una visione onnicomprensiva di lotta alla pandemia potrà portare effetti benefici a tutte le parti. L'eliminazione delle restrizioni al commercio di beni, equipaggiamenti e medicinali necessari alla prevenzione e alla cura del Covid-19 sarà una delle sfide principali del 2021.

Migliorare la
cooperazione

In quest'ottica di internazionalizzazione, l'Italia proporrà una sorta di passaporto per le piccole e medie imprese per aumentare la loro capacità di sfruttare i vantaggi della catena globale del valore e della finanza internazionale. Questa strategia offre una grande opportunità in primo luogo all'Italia stessa, considerando la ben nota attrattività del Made in Italy, ma anche ad un Paese come la Russia, che è da anni colpito da un regime di sanzioni e relative contro-sanzioni che hanno reso molto complicato l'interscambio di beni e servizi.

Non ci si può illudere che l'Italia riuscirà, durante la sua presidenza del G20, a normalizzare completamente i rapporti ormai deteriorati tra Russia e Occidente. Rimane però salda l'intenzione di spingere il più possibile per la cooperazione multilaterale in molti campi (non escluso quello della digitalizzazione, dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo dell'intelligenza artificiale – settori

nei quali la Russia ha sicuramente grandi potenzialità), e includere nei processi di ripresa economica Paesi “impegnativi” come, appunto, la Federazione Russa.

Un mondo a trazione economica asiatica?

Alessandro Vesprini, Lorenzo Bazzanti, Andrea D’Ottavio

ASEAN e la RCEP

Il programma della Presidenza italiana del G20 si articolerà intorno al trinomio People, Planet e Prosperity; promuovere la salvaguardia del pianeta e degli individui deve andare di pari passo con una forte ripresa economica il più possibile inclusiva e sostenibile. L’obiettivo del forum multilaterale nel 2020 è stato quello di elaborare contromisure alla crisi scatenata dalla pandemia e il summit del 2021 sarà incentrato sullo stesso argomento. Già l’Action Plan dell’anno passato è stato rivisto nel mese di ottobre per meglio rispondere alle sfide economiche del COVID-19. Le varie risposte all’interno dei Paesi che fanno parte del forum sono state diverse, ma la realizzazione della più grande area di libero scambio del pianeta non sembrava rientrare tra le idee delle classi politiche dei vari Paesi. È stata l’ASEAN che, riunendo a sé i vari Stati con cui aveva costituito aree di libero scambio, ha preso l’iniziativa, già avviata in precedenza, di fondere questi accordi commerciali in uno soltanto. Se il G20 racchiude a sé il 60% della popolazione, l’80% del PIL e il 75% delle esportazioni mondiali, la RCEP racchiude a sé il 30% sia della popolazione che del PIL mondiale. Australia, Cina, Indonesia, Giappone e Repubblica di Corea fanno parte di entrambe le organizzazioni; l’India, uno dei Paesi che inizialmente doveva fare parte dell’area di libero scambio, si è ritirata nel 2019 dalle negoziazioni: con essa, la RCEP potrebbe arrivare ad includere poco meno della metà della popolazione e del commercio mondiale.

La via del regionalismo

In sostanza, la reazione asiatica alla crisi è stata quella di incrementare i rapporti economici e commerciali su base multilaterale, ma soprattutto regionale, mentre altri attori all’interno del G20 arrancano nel trovare soluzioni condivise; pensiamo ad esempio

all'Unione Europea, scossa da divisioni interne su come affrontare la crisi in atto. Certamente i Paesi del G20 si troveranno a fare i conti con le macerie della crisi pandemica, ma le prospettive di un aumento dei volumi commerciali nell'area del Pacifico fanno presagire una ripresa per quelle economie in grado di entrare nel circolo virtuoso asiatico. Ricordiamo che della RCEP fanno parte Stati manifatturieri come Cina, Corea del Sud e Giappone e che questi per la prima volta faranno parte della stessa area di libero scambio; inoltre, l'armonizzazione delle regole di origine dei beni prodotti all'interno dei Paesi aderenti alla Partnership conduce a benefici per imprese di qualsiasi nazione: quale che sia il Paese di produzione, attraverso le regole di origine generalizzate si può esportare in qualsiasi Stato dell'area di libero scambio senza dover adeguare la propria produzione alle norme in vigore in quello Stato. Sicuramente il ventaglio di opportunità offerto da questo accordo è molto ampio. L'Unione Europea gode di una special relationship con l'ASEAN sin dal momento in cui quest'ultima si è formata; le negoziazioni volte alla costituzione di un'area di libero scambio region-to-region si sono ancorate in tempi recenti, ma la necessità di far ripartire l'economia globale, messa in ginocchio dalla pandemia, potrebbe far riaprire le trattative, magari proprio in sede G20, di cui l'UE è membro e l'ASEAN è invitato permanente.

Prosegue la “lunga marcia” della Cina nello spazio

La diplomazia spaziale

Un tema del quale di certo in futuro si sentirà parlare sempre di più è quello dello spazio extra-atmosferico. Negli ultimi anni si è registrato un interesse sempre maggiore da parte delle cosiddette “potenze in ascesa” (su tutte la Repubblica Popolare Cinese) in campo spaziale. Forte della rapidissima crescita economica sperimentata nei decenni precedenti, la Cina si trova nelle condizioni di poter investire un'ingente quantità di risorse in termini di innovazione tecnologica tradottasi anche in un crescente aumento delle proprie capacità spaziali. Oggi la Cina, in maniera non dissimile dagli Stati Uniti, utilizza abilmente il suo programma spaziale per tessere e rafforzare la propria strategia internazionale. Pechino è in grado di sfruttare a pieno la cosiddetta “economia spaziale”, esportando tecnologie ed expertise, che agiscono da moltiplicatori

Un 2021 all'insegna
dello spazio per Pechino

di soft power, specialmente tra quegli stati con un programma spaziale ancora allo stadio iniziale. Negli ultimi anni Pechino ha saputo utilizzare le partnership create grazie alla “diplomazia spaziale” per consolidare ed estendere la propria presenza nel mercato di settore realizzando quelle condizioni utili per poter ambire allo status di potenza spaziale egemone, di cui gli Stati Uniti sono ancora stabilmente i portatori.

L'anno da poco terminato ha rappresentato una tappa fondamentale sul cammino intrapreso dalla Cina nello spazio extra-atmosferico. Lo scorso 16 Dicembre, l'Agenzia Spaziale Cinese (CNSA) ha infatti concluso con successo la missione Chang'è 5 consacrando ufficialmente - e di diritto - nel ristretto circolo delle potenze spaziali planetarie, fregiandosi anche del titolo di “terzo paese nella storia”, dopo Stati Uniti ed Unione Sovietica, ad aver estratto e riportato con successo sulla Terra campioni di suolo lunare dopo più di 40 anni. Il 2020, tuttavia, non è che un abbondante anticipo di quello che la CNSA ha in programma per il 2021 per il quale ha annunciato il superamento di “quota 40 lanci”, rispetto ai 39 effettuati con successo nel 2020, dove si è confermata prima agenzia spaziale per numero di lanci avvenuti con successo davanti all'americana Space-X con 25. Tra i successi conseguiti nel 2020, oltre alla missione scientifica Chang'è-5, spicca anche Tienwen-1, ovvero la prima missione storica del dragone alla conquista (anche) di Marte. Numeri da capogiro insomma, che denotano il crescente ed inarrestabile attivismo di Pechino in campo spaziale vertente su tre fondamentali pilastri: la costruzione della Stazione Spaziale Cinese con il lancio del primo “core module” ed a cui farà seguito, nell'ordine, il cargo automatico Tianzhou-2 ed il ritorno in orbita di “taikonauti” con la Shenzhou-12 per il necessario supporto alle operazioni di assemblaggio e test. Nel mentre, come anticipato, prosegue la missione Tianwen-1: nessuna agenzia spaziale è mai riuscita, in una sola volta ed al primo colpo, ad inserire in orbita marziana un “Orbiter” ed a far atterrare un “Lander” su suolo marziano. Il 2021 potrebbe quindi essere l'anno in cui, oltre agli Stati Uniti, anche la Cina toccherà (per la sua prima volta nella storia) il suolo marziano. Arrivo dunque previsto in orbita marziana (Orbiter e Lander) il 10 Febbraio, mentre il cosiddetto “ammartaggio” è ipotizzato per il mese di Maggio. Terzo pilastro, non meno importante degli altri per le aspirazioni spaziali di Pechino, è la

prosecuzione delle attività nazionali, sia civili che militari. Spiccano infatti in questo campo il lancio del satellite Fengyun per osservazioni meteorologiche e di Gaofen per l'osservazione della Terra. Proseguiranno anche i lanci dei satelliti militari classificati Yaogan per "raccolta informazioni e sorveglianza", al fine anche di potenziare le difese spaziali cinesi. Su quest'ultimo aspetto, si segnala anche il lancio futuro di due satelliti "duali" per l'osservazione terrestre quali Hainan-1 e Satellogic. Questi dunque solo alcuni riferimenti di un programma spaziale in crescita continua a ritmi davvero serrati.

La rivalità con gli Stati Uniti

L'obiettivo di lungo periodo di Pechino è dunque quello di togliere agli Stati Uniti la leadership nel settore, anche se l'America può ancora contare su una superiorità tecnologica pressoché incontrastata, vantaggio tuttavia oggi in fase di contrazione. Se uno spazio più "democratico" può aprire la strada ad una maggior collaborazione tra stati, quella tra Stati Uniti e Cina sembra al momento essere ancora lontanamente probabile nonostante le ultime dichiarazioni distensive del neo eletto presidente Joe Biden. Le relazioni spaziali tra le due nazioni restano infatti fortemente influenzate da una ampia -e reciproca- contrapposizione strategica che le vede coinvolte per la supremazia terrestre. Vi è a tal proposito una grande attenzione riservata alla cosiddetta "Space Economy 2.0" incentrata sulla corsa all'estrazione ed all'utilizzo delle risorse spaziali, il cui "vincitore" potrebbe addirittura arrivare ad occupare forti posizioni di vantaggio rispetto ai propri competitors assicurandosi così il controllo delle più importanti linee di accesso delle stesse risorse (spaziali). Entrambe le parti riconoscono dunque l'importanza dello spazio come dominio strategico dedicando grande attenzione anche alla space security. Nel 2015 Pechino si è dotata di una "Forza di Supporto Strategico", incaricata di sviluppare capacità spaziali di carattere sia offensivo che difensivo. La dottrina strategica cinese in materia di space warfare consiste infatti nella necessità di sviluppo, mantenimento ed avanzamento di tutte quelle "capacità di proiezione" -preventive- atte alla dissuasione dei suoi nemici dall'intervenire (o proseguire) in un ipotetico conflitto su larga scala. Tale postura da parte delle autorità cinesi non può che innalzare i livelli di guardia degli Stati Uniti di fronte alla reciproca necessità di adoperarsi per tutelare le pro-

prie capacità spaziali, fondamentali per il mantenimento della supremazia del proprio sistema economico ed apparato militare.

La presidenza italiana del G20 e la possibile crisi del debito in Africa

Arianna Colaiuta

L'Italia in Africa: che opportunità offre il G20?

Opportunità e rischi

L'Africa è da tempo una priorità strategica italiana, un continente che racchiude in sé preziose opportunità e formidabili rischi per il sistema paese. Se da una parte ci sono segnali di una promettente crescita economica in alcune aree, dall'altra le dinamiche di insicurezza continuano ad alimentare quella porosità dei confini che a sua volta facilita le rotte migratorie verso le nostre sponde. Data la naturale collocazione al centro del Mediterraneo e la lunga tradizione diplomatica con i paesi africani, l'Italia è interessata a promuovere lo sviluppo sostenibile della regione e la sua integrazione nei meccanismi multilaterali. Come emerge dal Partenariato con l'Africa, il nostro paese avverte la necessità di portare avanti un'agenda di cooperazione anche attraverso l'azione delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, specialmente in un momento storico in cui il continente è diventato crocevia delle dinamiche geopolitiche mondiali.

Lo spazio di manovra per l'Italia

La presenza italiana in Africa è variegata ma solida grazie al coinvolgimento di molteplici attori, dalle organizzazioni non governative a compagnie private in settori strategici. La Presidenza del G20 rappresenta un'occasione per intensificare i rapporti con i paesi sub-sahariani e promuovere l'immagine di un'Italia più protagonista. Il continente, infatti, vede la presenza di svariati attori ma non di una presenza egemonica e diffusa che limiti al minimo lo spazio di influenza di potenze di medio calibro come l'Italia. Inoltre, le dinamiche del continente sono parte della profondità strategica di un attore mediterraneo come il nostro paese: la Presidenza del G20 offre all'Italia lo spazio per aumentare il prestigio della sua politica estera africana ma anche un ruolo di primo piano per coordinare un'azione multilaterale.

Priorita' durante il Covid-19: evitare una crisi del debito a effetto domino in Africa

Lo spettro di un default effetto domino

Il report di fine Ottobre 2020 di Fitch ha messo in guardia gli osservatori internazionali sulla tenuta finanziaria dei paesi africani, messa a dura prova dagli effetti negativi della pandemia. I timori circa una possibile crisi del debito erano diffusi ancora prima dell'arrivo del coronavirus, poiché circa il 40% dei paesi dell'Africa subsahariana era in difficoltà o a rischio di indebitamento già nel 2019 . La possibilità' di una crisi del debito sovrano a sud del Sahara è uno scenario che l'Italia dovrà cercare di arginare, in quanto avrebbe un potenziale effetto distruttivo sul già fragile tessuto socioeconomico del continente. In particolar modo, il nostro paese teme le conseguenze in stati già afflitti da difficili condizioni di vita e soggetti ad alti livelli di emigrazione. Il default finanziario dello Zambia a novembre 2020 ha aperto lo scenario di uno "tsunami" a effetto domino tra i paesi africani , che preoccupa i leader e gli organi europei. Il vuoto decisionale degli attori occidentali nell'aiutare i paesi africani in difficoltà rischia di essere riempito da Pechino, che già da tempo porta avanti la sua diplomazia del debito per allargare la sfera di influenza sulla regione. A gennaio la repubblica Popolare Cinese ha intrapreso un'iniziativa personale di ristrutturazione del debito con il Congo e l'Angola, per esempio.

Ruolo dell'Italia

La questione era stata già portata sui tavoli dell'ultimo G20, a trazione saudita, con l'approvazione dell'iniziativa sulla sospensione del debito fortemente appoggiata dal Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. L'iniziativa, però, si è rivelata debole nell'arginare le difficoltà finanziarie dei paesi in via di sviluppo, che si trovano ancora in una situazione finanziaria precaria e chiedono con forza un'azione decisa da parte dei paesi del G20. Anche il Consiglio Europeo ha accolto gli sforzi del Club di Parigi e dell'ultimo G20 per un accordo sull'alleviamento del debito, eppure ha espresso la necessità di un ulteriore impegno in questo senso. Per questo, la presidenza italiana riserva un'opportunità strategica: riuscire a coordinare l'azione dei paesi partecipanti sotto la leadership italiana, in un dossier estremamente rilevante anche all'interno dell'UE, aumentando il proprio prestigio nelle relazioni

con i paesi africani. L'impegno italiano in questo senso è quindi dettato sia dalla necessità di evitare un effetto domino di insolvenza nei paesi africani che dall'opportunità di ricoprire un ruolo di primo piano in un tema di grande rilevanza. L'ambasciatore Pietro Benassi, consigliere diplomatico di Conte, ha dichiarato infatti che l'Africa è una priorità per l'Italia e che un piano per la riduzione del debito nel continente deve essere un risultato tangibile di questo G20.

Proposte sul tavolo del G20

Sfide per la presidenza italiana

L'Italia si era già fatta promotrice dell'iniziativa per la sospensione del servizio del debito (DSSI – Debt Service Suspension Initiative) decisa grazie all'accordo tra il Club di Parigi e il G20 a ottobre 2020, i cui paesi beneficiari sono per la maggior parte africani (26 su 39). Il tema è entrato, quindi, a far parte anche dell'agenda italiana con l'obiettivo di potenziarne la portata attraverso un prolungamento dell'iniziativa, l'estensione ai paesi a medio reddito e un consolidamento della collaborazione tra istituzioni pubbliche e creditori privati. Le sfide principali per l'Italia nelle negoziazioni saranno due: una legata al coinvolgimento degli attori privati e l'altra alle linee di finanziamento ibride di Pechino.

- Rispetto alla crisi del 2008, la quota del finanziamento obbligazionario è aumentata, con una rapida crescita del mercato delle euroobbligazioni nella regione sub-Sahariana. L'aumento del finanziamento obbligazionario solleva il problema di un maggiore controllo dei paesi dell'Africa subsahariana da parte delle agenzie di rating del credito. I paesi che optano per una sospensione del debito e cercano il coinvolgimento del settore privato corrono il rischio di un downgrade, con l'eventualità di innescare così un'ondata di default e di cross-default con effetti dannosi sui loro flussi di capitale. Da questo rischio potenziale, nasce per l'Italia l'esigenza di coinvolgere in maniera consistente i finanziatori privati, come suggerito con forza anche dal Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

- La Cina è uno dei creditori più importanti della regione e per la prima volta con il DSSI ha collaborato con i membri del Paris Club. Nonostante questi passi avanti, il governo cinese ha escluso dal framework dell'iniziativa i finanziamenti concessi dalla China Development Bank e le imprese statali, che costituiscono un'importante parte della pressione del debito in Africa Sub-Sahariana. L'Italia dovrà convincere la Cina a includere anche altre forme di finanziamento nell'iniziativa di alleviamento del debito, che altrimenti risulterebbe debole nell'assicurare la tenuta finanziaria dell'area.

COP26 e G20

Di pari passo con la Presidenza italiana del G20, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ha organizzato il progetto di "Incontri con l'Africa", per la costruzione di un forum di dialogo bilaterale con i Paesi e le organizzazioni della regione. L'obiettivo è quello di sfruttare questa occasione privilegiata per mettere al centro dei rapporti con il continente un'agenda economico-finanziaria che coadiuvi gli sforzi per lo sviluppo e la sicurezza già messi in campo dall'Italia. Nel quadro del G20 il governo porterà avanti il dossier sul debito sovrano, accompagnato da un dibattito concreto su formule di accesso innovative e sostenibili ai finanziamenti internazionali. La co-presidenza italiana del COP26, simultanea a quella del G20, faciliterà anche la creazione di un dialogo tra temi prettamente finanziari e la necessità di un approccio sostenibile agli investimenti, specialmente nel continente africano già gravemente minacciato dai cambiamenti climatici.

G20 e America latina: la necessità di uno sforzo corale per l'ambiente

Andrea Merlo

Quali complessità e fattori sulla "scena del crimine" ambientale?

Emergenza ambientale Scalzato dal gradino più alto del podio dei grandi temi di interesse politico mondiale soltanto dalla pandemia da Covid19, l'emergenza ambiente rimane tuttavia una tra le assolute priorità dell'agenda globale, soprattutto per il suo carattere intrinsecamente multi-

laterale. Sul cambio climatico e sulla sostenibilità delle modalità contemporanee della vita, della produzione e dello scambio dei beni, due sono fondamentalmente i piani possibili di azione. Il primo: concentrarsi laddove le risorse ambientali vengono maggiormente consumate, ovvero sostanzialmente nel mondo sviluppato e più industrializzato; il secondo: agire con celerità sulle aree cruciali del pianeta, quelle cioè che più di altre garantiscono l'equilibrio dell'ecosistema, e che più di altre aree meritano pertanto l'intervento congiunto della comunità politica internazionale. E' soprattutto sulla base del secondo piano d'azione che quella potremmo agevolmente chiamare geopolitica dell'ambiente si è concentrata, negli ultimi anni, sulla regione latino-americana, riservando all'America Latina una particolare centralità che, d'altronde, è nei fatti e nelle percentuali ambientalmente rilevanti della regione.

La centralità della regione

L'America Latina ospita infatti la maggiore varietà al mondo di ecoregioni e tutte le tipologie di biomi esistenti, la più grande riserva mondiale di terra coltivabile, più del 30% dell'acqua dolce, quasi il 25% della vegetazione globale (grazie alle foreste che coprono il 45% della sua superficie), e 7 Paesi cosiddetti "megadiversi". Se l'America Latina sarebbe l'area più danneggiata dal cambio climatico, non è dato sapere con certezza, ma stante la sua incontrovertibile crucialità negli equilibri ecologici mondiali, è senz'altro lì che debbono convergere i maggiori sforzi da parte della comunità internazionale. In altri termini, la protezione dell'ambiente latinoamericano deve declinarsi in termini soprattutto di garanzia nel tempo della funzione benefica che l'ecosistema di questa regione svolge, di fatto, a beneficio di una porzione di globo terracqueo assai più ampia dei suoi confini, essendo l'America a sud del Rio Grande la più performante "fabbrica" di prodotti agricoli al mondo, nonché di quella sostanza senza la quale non esisterebbe vita complessa animale, ovvero l'ossigeno.

Opportuno sarebbe, pertanto, che priorità per la regione latino-americana del G20 fosse spingersi ben oltre il supporto alle politiche di medio-lungo periodo di decarbonizzazione del sub-continente ed il sostegno alla circolarizzazione dell'economia, ponendo invece l'accento anche sulla promozione di strategie che vadano bene al di là della piena integrazione dell'America Latina nel processo di decarbonizzazione (cosa che peraltro la regione già sta

compiendo con una certa efficacia, per esempio nel campo delle energie rinnovabili).

La necessita' di trovare una risposta multilaterale ai fenomeni transnazionali nella regione

Responsabilità internazionale

Vera priorità dovrebbe essere riservata ad una strategia complessiva, giocoforza multilaterale, che veda la regione e la comunità internazionale congiuntamente impegnate sul medesimo piano per garantire nel lungo periodo la continuità degli insostituibili benefici extraregionali derivanti degli ecosistemi dell'America Latina.

Alcuni elementi infatti suggeriscono come sia oggettivamente illusorio immaginare efficaci soluzioni all'emergenza senza un coinvolgimento collettivo, multilaterale e geopoliticamente pragmatico di una molteplicità di attori globali, o -peggio ancora- prescindendo dall'assunzione di responsabilità e dall'impegno fattivo e costruttivo da parte attori statuali geograficamente esterni alla regione ma tutt'altro che estranei alla complicata catena di elementi che, congiuntamente, producono le gravi e preoccupanti ferite ambientali incise sull'eco-volto della regione. E' dovere dei fori multilaterali prendere coscienza della natura intrinsecamente multinazionale dei fattori che generano l'emergenza, e della conseguente necessità di affrontare il problema con la più ampia convergenza possibile da parte di una pluralità di attori, mettendo da parte la talvolta spiccata politicizzazione che ha animato negli ultimi anni il dibattito internazionale. Detto in termini calcistici, la conservazione dell'ecosistema amerolatino è qualcosa di molto più complesso del match "Brasile vs Resto del Mondo", e merita analisi meno politicizzate, improntate alla conoscenza reale dei fattori in campo.

Criticità regionali

Non tutte le foreste latino-americane sono ospitate nella pur immensa regione amazzonica (mastodontico polmone verde che il Brasile condivide, per giunta, con altri otto Paesi dell'area), e la deforestazione ha delle cause spesso poco note e che hanno intrinsecamente a che fare con altre aree del mondo (come nel caso emblematico dei disboscamenti a fine di coltivazione di prodotti agricoli destinati a grandi Paesi asiatici importatori di materie alimentari). A complicare la natura del problema, inoltre, la mai troppo

sottolineata ma profondissima compenetrazione tra crimini ambientali e crimine organizzato, particolarmente presente in molte aree della regione. Qualsiasi efficace soluzione del problema della conservazione dell'ambiente della regione Latina non è pertanto ipotizzabile se slegata da macroscopici interventi su una struttura economica regionale, formale e informale, che ancora vede una forte dipendenza dall'export di commodities agricole e minerarie (molte delle quali coltivate/coltivabili ed estratte/estraibili proprio nei biomi pluviali) ed una presenza ancora allarmante del crimine organizzato. Risulta evidente la necessità di uno sforzo quanto più ampio possibile della comunità internazionale per affrontare alla radice un problema solo in parte dipendente dall'inadeguatezza o permissività di apparati normativi e regolatori nazionali e locali.

Criminalità e ambiente

Ecco perché rischia di rivelarsi insufficiente, ancorché importante, che fori multilaterali quali il G20 si concentrino sulla condivisione, con gli attori sudamericani statuali e non, delle più evolute best practice normative che consentano un graduale miglioramento degli strumenti giuridici in materia di sostenibilità ambientale delle attività economiche. Un considerevole sforzo, necessariamente comune, deve essere parimenti indirizzato verso azioni concrete ed urgenti nel contrasto di vari fenomeni di crimine organizzato che concorrono in grande proporzione ai crimini ambientali commessi nella regione latino-americana. Aree come l'Amazzonia venezuelana rappresentano, in questo senso, il più tragico e perfetto esempio di una "scena del crimine ambientale", in cui svelano tutta la loro complementarietà il delitto contro l'ecosistema amazzonico e il crimine organizzato transnazionale (che in quell'area è particolarmente attivo nell'estrazione del cd. "oro de sangre" e altri minerali "pregiati"). Su scenari di questo tipo, di cui il cosiddetto "ecocidio venezuelano" costituisce forse il caso più emblematico e straziante, è evidente come i Paesi della regione non possano concretamente ed efficacemente agire contando soltanto sulle proprie forze, e come sia necessario coinvolgere i mercati di sbocco o di riciclo dell'oro o di altre materie estratte illegalmente; mercati che, perlopiù, si trovano ben lontani dall'America Latina.

G20: proteggere il tessuto socio-economico e rafforzare le istituzioni

Necessario è, inoltre, un concertato intervento della comunità internazionale anche nella ricerca di soluzioni che mitighino gli effetti economicamente depressivi dell'auspicabile riduzione dello sfruttamento dei biomi cruciali a fini agricoli. Per quanto ecologicamente opportuno, è oggettivamente impensabile indurre alcuni Paesi latinoamericani, fortemente dipendenti dall'export di commodities, ad accettare la compressione di settori produttivi che rappresentano quote talvolta considerevoli del prodotto interno lordo, senza proporre delle credibili contropartite economiche, o senza agevolare l'introduzione e lo sviluppo nella regione di tecnologie innovative nel campo agrario o estrattivo, che consentano di abbandonare metodi produttivi ad alto impatto ambientale, mantenendo sostanzialmente inalterata la capacità produttiva.

Obiettivi del G20

Da ultimo è auspicabile che il G20 ponga all'ordine del giorno la necessità di contribuire globalmente al rafforzamento in America Latina delle istituzioni pubbliche e della certezza di quadri normativi nazionali, anche in tema di investimenti privati esteri. Senza solide strutture istituzionali nella regione, e in assenza di un ambiente normativo fertile per gli investitori in grado di importare quel know how innovativo capace di favorire e accelerare la conversione green delle prevalenti strutture geoeconomiche latinoamericane, ogni altra soluzione potrebbe comunque rivelarsi inefficace, o generare decrescita economica e turbolenze socio-politiche. E' tempo, in sostanza, di una leale e concreta cooperazione multilaterale, con l'obiettivo di formulare efficaci soluzioni che concilino la salvaguardia dell'ecosistema globale e il progresso economico e sociale latinoamericano a impatto ambientale ridotto, nella consapevolezza che solo uno sforzo internazionale può interrompere il circolo vizioso che vede il crimine ambientale come anello di una catena assai più lunga e complicata. Una catena che lega debolezza istituzionale e normativa, scarsa statualità, concentrazione oligarchica delle risorse economiche, alta incidenza dell'export di commodities, diffuso sottosviluppo e ramificata presenza del crimine organizzato.

L'Italia, il G20 e la questione libica

Mario Savina

Crisi migratoria e G20 Dal 2015 anche il fenomeno delle migrazioni è entrato nell'agenda del G20. Tale decisione deriva dalla crisi migratoria nel Mediterraneo che in quel periodo ha visto oltre un milione di rifugiati e richiedenti asilo, provenienti principalmente da Siria e Libia, sbarcare sulle coste europee. Negli ultimi anni (2018-2019) la riduzione dei flussi migratori ha fatto tornare in sordina la questione, nonostante il numero di migranti internazionali irregolari continui a crescere. Infatti, il 2020 ha visto un nuovo aumento degli sbarchi sulle coste della sponda nord del Mediterraneo: il numero totale degli arrivi in Italia ha raggiunto la cifra di 34.133 persone, rispetto alle 23.370 del 2018 e alle 11.471 del 2019. La cattiva gestione della crisi migratoria nel Mediterraneo è esito di molti fattori: dalla riforma dei regolamenti di Dublino al fallimento delle politiche europee di esternalizzazione dei confini, per finire all'instabilità strutturale di un Paese di "transito" importante come la Libia. Mentre la governance delle migrazioni regolari avviene a livello nazionale, il tema dei rifugiati e dei richiedenti asilo va affrontato a livello regionale e globale. In questo senso, il G20 non ha fatto granché negli anni passati. La presidenza italiana offre l'opportunità a Roma di affrontare in maniera attiva e diretta la questione migratoria nel Mediterraneo e allo stesso tempo mettere sul tavolo la correlata crisi libica, molto cara ad altri membri del summit. Dalla stabilizzazione politica libica passa anche la soluzione al problema migratorio.

Un Paese diviso in due si affaccia alle elezioni

Gli sviluppi della crisi libica

A dieci anni dalla caduta di Gheddafi, la Libia oggi è sostanzialmente divisa in due: da una parte, la Tripolitania e il Governo di accordo nazionale (Gna), guidato da Fayezi al-Serraj e sostenuto dall'Onu, e dall'altra la Cirenaica e il Parlamento di Tobruk, a cui si affianca l'Esercito nazionale libico (Lna) di Khalifa Haftar. Il delicato processo di stabilizzazione si trova a dover affrontare sfide molto difficili sia sul piano politico che su quello economico-finanzia-

rio. La missione di sostegno delle Nazioni unite in Libia (Unsmil) ha avviato infatti una serie di incontri ufficiali e non con l'obiettivo di rafforzare l'attuale cessate il fuoco raggiunto con l'accordo di Ginevra lo scorso 23 ottobre. Quello di Ginevra è stato un positivo passo in avanti verso quell'atmosfera favorevole di cui necessita il paese per avviare un processo politico che sia in grado di portare ad una pace duratura e stabile. Mentre la tregua militare sembra resistere, nonostante siano ancora presenti sul territorio milizie e mercenari stranieri, nelle ultime settimane vanno registrati sviluppi positivi, come l'accordo sull'unificazione del tasso di cambio tra le due banche centrali, e una prima intesa sul bilancio unificato tra est e ovest.

Le scelte dell'ONU

Sentiero più complicato è quello della scelta della prossima leadership politica chiamata a gestire la fase di transizione che dovrà accompagnare il Paese alle elezioni fissate per il prossimo 24 dicembre. La strada promossa in precedenza dalle Nazioni Unite, cioè scegliere due figure – uno a capo del Consiglio presidenziale e l'altro in qualità di Primo Ministro – in grado di rappresentare Tripolitania e Cirenaica, ha incontrato non pochi ostacoli date le difficoltà di trovare personalità che potessero mettere d'accordo le parti. I rappresentanti del Forum di dialogo politico organizzato dall'Onu tra le parti libiche sembra abbiano raggiunto, dopo molti intoppi, un compromesso sul meccanismo per scegliere il nuovo governo transitorio. Nel frattempo il Consiglio di sicurezza Onu ha nominato lo slovacco Jan Kubis come inviato speciale per la missione Unsmil. Kubis subentrerà a Ghassan Salamé, che si era dimesso lo scorso 2 marzo alla luce delle problematiche incontrate nel raggiungere una soluzione nel paese nordafricano. Da allora, la missione onusiana era stata guidata dalla vice di Salamé, Stephanie Williams, che ha svolto il ruolo di inviata ad interim. La nomina del diplomatico slovacco arriva qualche giorno dopo quella dell'Ambasciatore Pasquale Ferrara, nominato dal Ministro degli Affari Esteri italiano Luigi Di Maio come inviato speciale in Libia. L'ex ambasciatore in Algeria avrà il compito di “rappresentare l'Italia e garantirne la piena partecipazione a tutte le iniziative multilaterali a sostegno del processo politico libico, oltre a sviluppare gli opportuni contatti con i principali attori locali e internazionali maggiormente attivi”.

Gli altri membri del G20 interessati

Qatar, Stati Uniti

Proprio il ruolo di alcuni attori internazionali protagonisti della crisi libica oggi sembra meno incisivo rispetto ai mesi passati. Lo scenario internazionale sta affrontando una ricomposizione di alleanze molto importante. A partire dall'isolamento del Qatar che potrebbe avere delle conseguenze dirette in Libia data la forte alleanza Doha-Ankara durante il blocco anti-Qatar promosso da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain ed Egitto. Il cambio di guardia alla Casa Bianca vincolerà le azioni di alcuni paesi, la Turchia e l'Egitto su tutti. Gli USA, meno coinvolti in Nord Africa rispetto al passato, hanno ancora la capacità di svolgere un ruolo guida. Tuttavia, non bisogna illudersi sull'approccio dell'Amministrazione Biden alla regione mediterranea. Sarà certamente più inclusivo e plurilaterale verso gli alleati, e più esigente sul piano dei diritti umani rispetto a Trump. Ma non per questo più disposto a coinvolgersi direttamente e meno desideroso di definire un assetto strategico regionale affidato soprattutto agli attori locali, chiamando casomai gli europei ad una maggiore attività.

Turchia, Russia

Turchia ed Egitto da qualche tempo trattano per evitare una escalation militare. Con Ankara intenzionata a capitalizzare quanto prima l'investimento speso in Libia, e il Cairo che vuole vedere risolta quanto prima la crisi nel paese limitrofo per motivi di sicurezza ma anche energetici e di politiche del lavoro. La Turchia di Erdogan ha l'obiettivo di mantenere vivo l'accordo firmato a fine 2019 col Gna, che delimita i nuovi confini marittimi che attraversano le acque territoriali greche. In secondo luogo, Ankara vuole recuperare quei progetti miliardari – si stima siano circa 20 miliardi di dollari – che le imprese di costruzioni turche avevano avviato in Libia prima dello scoppio del conflitto. Infine, la Turchia – così come tanti altri attori internazionali – ambisce a mettere le mani sulla ricostruzione di uno Stato dalle ingenti ricchezze di idrocarburi. Più complicato è decifrare la posizione di un altro paese membro del G20: la Russia. Mosca ha sostenuto Haftar fino alla disfatta di Tripoli, non gradendo il rifiuto da parte del feldmaresciallo libico di firmare una tregua militare lo scorso gennaio. I russi non vogliono una ripresa del conflitto militare, ma l'attuale situazione non ha nessun ritorno per il paese guidato da Vladimir Putin.

Francia, Arabia Saudita Discorso a parte quello relativo alla posizione della Francia. Appare evidente la sconfitta francese nel tentativo di aumentare la sua influenza in Nord Africa, con il continuo sostegno alla sfida lanciata da Haftar. Il governo francese dovrebbe cogliere la situazione e aiutare l'Unione europea a diventare un vero attore neutrale e costruttivo in grado di svolgere un ruolo decisivo nel mediare la lunga ed estenuante crisi libica. In questo modo, Parigi può effettivamente portare a una soluzione della difficile situazione vissuta dal popolo libico. Altro membro del G20 interessato alla situazione libica è l'Arabia Saudita. Il sostegno garantito dall'Arabia Saudita e dagli Eau ad Haftar è stato ed è ancora oggi legato principalmente alle logiche del confronto politico e religioso con il Qatar e la Turchia. La condotta sempre più assertiva di Riyad in Libia può essere spiegata, quindi, col desiderio per il Regno saudita di contrastare l'intervento militare e politico di Ankara a sostegno del Gna e di stabilire un punto di appoggio diplomatico a lungo termine in Libia.

Germania, Unione Europea

Malgrado la presenza in Libia della consociata tedesca di petrolio e gas Wintershall, anche sul piano delle risorse energetiche Berlino è certamente meno coinvolta di quanto lo sia Roma con Eni o la Francia con Total. Le frizioni tra Italia e Francia sono state del resto proprio alla base dell'incapacità dell'UE di sviluppare una politica comune sulla Libia. Grazie a forza contrattuale e neutralità, la Germania è riuscita a tessere una complessa rete diplomatica che ha portato ad eventi importanti come quelli di Berlino. Anche per l'UE la Libia rimane un dossier importante: è un test per le capacità dell'Europa e dei paesi europei di muovere dinamiche di politica estera. Se congiunta, la politica estera sulla Libia potrebbe diventare una prova di unità; se indirizzata da interessi nazionali – come successo finora – continuerà ad essere la prova che l'Unione Europea in questo senso è ancora tutt'altro che matura.

Cosa può fare l'Italia?

Presidenza G20 e la sicurezza internazionale

La presidenza del G20 ci assegna il compito e la possibilità di promuovere uno stretto coordinamento tra l'Unione Europea, gli Stati Uniti, la Russia e le altre potenze globali e regionali per meglio affrontare - non solo la pandemia e la crisi che ne deriva - ma anche e soprattutto i temi globali più importanti, come i rapporti econo-

mici e commerciali, l'ambiente e l'energia, lo sviluppo sostenibile, la lotta alle diseguaglianze e l'inclusione sociale da realizzare attraverso la crescita delle aree più povere del pianeta, ricercando linee comuni ed equilibrate piuttosto che azioni isolate e accordi bilaterali. Il G20 si presterà anche come foro ideale per fare un punto di sintesi sulle principali questioni legate alla sicurezza internazionale.

Priorità dell'Italia

I conflitti nel Mediterraneo – lo dimostra la crisi libica – sono ormai divenuti pluridimensionali: nascono localmente e subiscono l'influenza di soggetti statali e non, interni ed esterni. Sarebbe illusorio sopravvalutare le possibilità italiane di incidere su questo complesso di eventi. Eppure, non possiamo evitare di adottare una politica estera pragmatica a difesa degli interessi nazionali che nel caso italiano hanno una prerogativa geopolitica precisa: evitare frammentazioni e vuoti di potere ai nostri confini, nella gestione dei flussi migratori, nella salvaguardia delle rotte energetiche e degli scambi commerciali. In questa direzione dovrebbe andare una coerente azione nazionale in Libia col sostegno di altri Paesi e organismi internazionali, ma non per questo da essi dipendente. Il ruolo dell'Italia nella sua ex colonia ad oggi rimane quello di pontiere, aperto al dialogo con tutti. Roma dovrà necessariamente affrontare una fase di ripensamento della propria politica verso tale questione. Questa dovrebbe far parte di un più ampio esercizio di dialogo e, perché no, di scambio di interessi, con gli attori coinvolti e diretto ad abbandonare la politica di equidistanza che non ha portato nessun risultato, ma al contrario ha causato la perdita d'influenza a favore della Turchia oltre a episodi spiacevoli, come quello dei pescatori sequestrati per oltre tre mesi da Haftar.

Innovazione tecnologica e responsabilità, quale futuro per la trasformazione digitale?

Davide Lo Prete, Alessia Sposini

Digitalizzazione in numeri

Il framework internazionale nel quale si vanno a collocare gli interventi eseguiti dai singoli Stati in materia di “digitale” è quello della Digital Roadmap del Segretario Generale delle Nazioni Unite

Antonio Guterres. In tale documento è previsto il raggiungimento della connettività a livello globale per il 2030. Come si evince dalle statistiche dell'International Telecommunication Union, nel 2019 la popolazione che fa uso di Internet è il 51%, con un grande divario percentuale tra gli utenti dei Paesi sviluppati che ammontano all' 87% e quelli dei Paesi meno sviluppati (LDCs) che raggiungono a malapena il 20% della popolazione. Nell'Agenda Strategica 2020-23 dell'ITU è prevista una crescita a livello globale degli utenti di Internet, che dovrebbero ammontare per il 2023 al 70% della popolazione mondiale. Alla luce di tali dati, due delle direttrici strategiche nella trasformazione digitale saranno quelle inerenti all'Identità Digitale e al rapporto tra Industria e Intelligenza Artificiale.

Identità Digitale

Responsabilità dei content providers

La crescita della connettività si traduce in una crescita infrastrutturale portata avanti sia dai singoli Stati, che da compagnie private, che dalle singole comunità (si veda il modello brasiliano dei Community Networks). In questo campo, un trend in crescita dal 2019 è quello degli investimenti dei content providers come Amazon, Google, Facebook e Microsoft nei cavi sottomarini. Nel futuro, si prevede uno spostamento delle piattaforme da fornitori di servizi di intrattenimento, a proprietari di infrastrutture fisiche. Tale shift riveste un'importanza geopolitica e geoeconomica legata alla responsabilità di tali enti, sia in rete che offline. Il nodo cruciale del 2021 è quello della responsabilità, non solo delle piattaforme, ma di tutti gli agenti esterni.

SPID e Qualified Trust Service Provider

Un primo passo volto al raggiungimento della definizione della responsabilità in rete è, allora, quello di ridurre lo slittamento dell'identità del mondo "reale" da quella del mondo digitale. L'Identità è un "insieme di attributi relativi a un'entità", quindi un'informazione (ISO/IEC 24760-1 fornisce il quadro terminologico di riferimento) che rappresenta gli agenti esterni – persone fisiche, organizzazioni, dispositivi – e che permette ai sistemi di prendere decisioni, ad esempio, circa l'accesso a servizi o applicazioni. Due modelli in ambito nazionale, sono rappresentati nella Pubblica Amministrazione dal Sistema Pubblico d'Identità Digitale - SPID dell'Agenzia per l'Italia Digitale, tramite il quale è possibi-

Nuove esigenze digitali

le accedere in sicurezza ai servizi online della PA. Mentre, nel settore economico, InfoCamere ha introdotto il Qualified Trust Service Provider, cioè un “prestatore di servizi fiduciari qualificati” che ha ottenuto il riconoscimento dal sistema camerale europeo.

Tra gli effetti spiegati dal Covid-19, vi è l’incremento della richiesta di stabilire delle modalità di verifica dell’identità online. Conseguenza, in gran parte, dovuta dallo spostamento delle attività quotidiane (lavoro e istruzione i settori più colpiti) online. Nel report di MarketsandMarkets™, è previsto che il mercato della verifica dell’identità in rete raggiunga un valore di 12,8 miliardi di dollari entro il 2024. Ne segue, che la creazione di solidi standard normativi, da un lato, e l’implementazione pratica, dall’altro, di tecnologie come la comunicazione a corto raggio (NFI – Near-Field Communication) e l’Intelligenza Artificiale – utilizzate nella verifica delle identità – rappresentano un investimento imprescindibile per il Sistema Paese.

Industria e Intelligenza Artificiale

Il PNRR

L’Intelligenza Artificiale riveste un’importanza centrale nel processo di digitalizzazione. In questo contesto è rilevante l’adozione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), approvato lo scorso 12 gennaio dal Consiglio dei ministri. Il piano, adottato per accedere ai fondi stanziati dall’Ue nell’ambito del progetto Next Generation EU, è articolato in sei missioni, tra cui la digitalizzazione. Secondo le linee guida delineate dal piano, “l’innovazione digitale consentirà di migliorare l’efficienza del sistema produttivo, con particolare riferimento alle filiere produttive strategiche”. Da ciò emerge, quindi, la necessità di uno sviluppo digitale nei vari settori produttivi e nella PA, obiettivo che rientra nelle iniziative strategiche dell’Italia al G20.

Le PMI

Il 2021 sarà l’anno in cui verranno messe in campo le iniziative per la ripresa economica. Il PNRR sottolinea la necessità di un maggiore sostegno alle piccole e medie imprese (PMI) per implementare tecnologie nel proprio processo produttivo, in modo che possano offrire sul mercato prodotti maggiormente competitivi. In questo senso, è significativa la volontà del Governo di destinare il 24% dei fondi messi a disposizione dall’Unione per la ripresa economica alla missione “digitalizzazione, innovazione, competitività

e cultura”, per un totale di 46,18 miliardi di euro. Il processo di digitalizzazione, infatti, rischia di far emergere un settore industriale con maggiori disparità che favoriscono le grandi aziende dotate di ingenti capitali per sostenere i cambiamenti digitali. Tuttavia, l'Italia è caratterizzata da un gran numero di PMI. Il rapporto ISTAT “Imprese e ICT” ha messo in luce come solamente il 7,9% delle PMI fa utilizzo di strumenti IA, contro il 26,3% delle grandi aziende.

IA e i pilastri del G20

L'Intelligenza Artificiale è uno strumento chiave per la realizzazione degli obiettivi strategici, in quanto rispecchia pienamente i 3 pilastri del G20. Tali tecnologie, infatti, permettono in primis uno sviluppo sostenibile (Planet), attraverso il miglioramento della produzione, della gestione e della distribuzione dell'energia. In secondo luogo, l'IA permette di migliorare l'accesso ICT di persone con disabilità, permettendo, quindi, di realizzare l'obiettivo principale dell'Agenda 2030 - pubblicata dall'ONU - ovvero “leave no one behind”. Questo va di pari passo con la volontà del G20 di rimettere al centro dello sviluppo la persona (People), incrementando l'inclusione sociale e riducendo le disuguaglianze. Infine, attraverso l'implementazione di tecnologie IA, è possibile aumentare la produttività, promuovere la digitalizzazione e, quindi generare prosperità (Prosperity).

L'UE e la questione della governance

Per essere in linea con questi 3 pilastri, sarà necessario che i governi adottino misure di governance dell'IA adeguate. Un utilizzo non controllato di queste tecnologie, infatti, potrebbe essere controproducente e risultare in un incremento dei fenomeni di sperequazione ed emarginazione sociale, creando un contesto in cui soltanto le grandi aziende o i più ricchi godono dei cambiamenti digitali. Il Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale, adottato lo scorso febbraio dalla Commissione europea, si propone di dare un maggiore impulso all'adozione di tecnologie IA da parte delle PMI. In particolare, il documento impegna le istituzioni europee a far sì che ci sia una maggiore collaborazione tra le imprese e i poli di innovazione digitale nazionali, di cui almeno uno dovrà essere altamente specializzato in IA. Inoltre, l'UE si è impegnata a mettere in campo un investimento di 100 milioni di euro per fornire finanziamenti per sviluppi innovativi nel campo dell'IA. Infine, la Commissione ha previsto l'aumento di questi fondi nel 2021, attraverso InvestEU.

Conclusioni

Gabriele Natalizia

L'Italia è tradizionalmente considerata una media potenza. Ha ottimi coefficienti di posizionamento in tutte quelle componenti del potere su cui si fonda lo status internazionale di un Paese. Dal punto di vista del cosiddetto hard power è l'ottava potenza economica mondiale, la terza dell'Unione Europea e la più grande potenza manifatturiera continentale dopo la Germania. Inoltre, è il primo Paese fondatore della CEE/UE ad aver effettuato un lancio orbitale, il quarto al mondo (dopo Stati Uniti, Russia e Giappone) ad avere il più alto numero di giorni passati nello Spazio dai suoi astronauti, il Paese dell'UE che nell'ultimo decennio ha inviato più personale militare all'estero, il secondo contributore alle missioni NATO out of area dopo gli Stati Uniti e l'unico Paese dell'UE con due portaerei in servizio. Allo stesso tempo non si sottovaluti il peso in termini di soft power, poiché Italia è un marchio spendibile ovunque come sinonimo di qualità, gusto, bellezza, cultura e solidarietà.

Sebbene questi elementi non la mettano nelle condizioni di perseguire finalità globali, ne rendono comunque il raggio d'azione transregionale a differenza di altri attori "medi" che soffrono generalmente di una proiezione più limitata. Quella dell'Italia, al contrario, è la risultante dell'intersezione tra la sua contemporanea appartenenza all'Europa e al bacino del Mediterraneo.

La presidenza del G20, tuttavia, potrebbe contribuire a suo ulteriore allargamento. Si potrebbe trasformare, quindi, in un'occasione di rilancio per il Paese se il governo italiano – chiunque sarà l'inquilino di Palazzo Chigi nel 2021 – perseguirà da questa posizione obiettivi concreti, eviterà politiche ideologiche e agirà avendo ben presente i tre pilastri della politica estera italiana: atlantismo, europeismo e la proiezione mediterranea.

Sulla base di queste premesse, in vista dell'avvio dei lavori del G20, Roma dovrebbe avere ben chiari i vincoli e le opportunità poste dal contesto politico-strategico in cui attualmente si muove, in-

dividuare gli obiettivi di medio-lungo termine che si prefigge, nonché stabilire quante e quali risorse mettere a disposizione per gettare le fondamenta di una grand strategy italiana. È un progetto ambizioso e difficile da realizzare in un momento di crisi come quello presente. Ma da questo dipende probabilmente il destino del nostro Paese e delle future generazioni di italiani.

Arianna Colaiuta

Laureata magistrale in Relazioni Internazionali alla LUISS di Roma e all'Université Libre de Bruxelles con lode e grand distinction. Ha intrapreso un percorso di approfondimento sul continente africano e ha coronato il percorso accademico con un'esperienza lavorativa nell'ambito dei fondi programmatici europei e una nel settore diplomatico presso l'ambasciata del Mozambico. Collabora con la sezione Africa sub-sahariana, i suoi principali temi di interesse riguardano le dinamiche economiche e geopolitiche nella regione con attenzione alla competizione tra UE e Cina.

Stati Uniti: Emanuele Appolloni

Russia: Gianmarco Donolato

Europa: Giangiacomo Calovini

Asia: Alessandro Vesprini, Lorenzo Bazzanti, Andrea D'Ottavio

Africa: Arianna Colaiuta

America Latina: Andrea Merlo

Medio Oriente e Nord Africa: Mario Savina

Cyber e Tech: Davide Lo Prete, Alessia Sposini

Il Centro Studi

Il Centro Studi Geopolitica.info nasce nel 2004 con l'obiettivo di offrire un contributo al dibattito sulla politica estera, la geopolitica e le relazioni internazionali dalla prospettiva dell'Italia. Le attività del Centro Studi si articolano in tre filoni principali: la pubblicazione della Rivista online *Geopolitica.info* e la ricerca in materia di politica internazionale e geopolitica; la formazione attraverso i corsi in presenza e i corsi online sulla piattaforma www.onlineducation.it; l'organizzazione di momenti di dibattito pubblico sui temi dell'agenda politica italiana relativi alle relazioni internazionali. Tutte le attività sono consultabili sul sito web www.geopolitica.info.

Centro Studi Geopolitica.info

www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info